



L'interno del Teatro Canterio di Chiavari. La sala cinematografica era allora una delle cinque (sei in estate) esistenti in città. Oggi, oltre al Cantero, è rimasto solo il Mignon, già Centrale

“LA NOIA” DI DAMIANO DAMIANI E IL KOLOSSAL “CLEOPATRA” SEGNAVERONO UN'INTERA EPOCA

Mille lire per tre ore al cinema con la mia mano in quella di “lei”

Chiavari aveva sei sale: ma andarci con una ragazza era un'impresa

LA STORIA

MARIO DENTONE

RECENTEMENTE mi ha colpito un'intervista, cuore in mano e tristezza in bocca, la definirei, rilasciata da Renzo Calegari, il famoso fumettista del West e non solo, che con magici tratti ha sostenuto la fantasia di generazioni intere, di noi ragazzi, facendoci sognare grandi eroi, scene magiche ed emozioni, genovese cittadino di Chiavari, potrei dire “chiavarese del mondo”, il quale dopo la morte della moglie e sollecitato a rompere la ligure ritrosia e il grande pudore di una vita, ha messo a nudo la sua difficoltà.

Chiavari doveva diventare, nel suo sogno, la capitale del fumetto, e invece forse lo vedrà partire, la sua condizione di vita in estrema difficoltà non gli consente di sostenersi dignitosamente, e inoltre, “Mi sono fermato a Chiavari” conclude nella sua intervista, “perché ce n'erano sei, (cinema) ora ce n'è uno e mezzo”.

A parte il problema di fondo, dell'appello per il quale molti nomi importanti si stanno mobilitando affinché venga concesso il sostegno della “legge Bacchelli” per permettergli di vivere con la giusta dignità intellettuale, ma anche semplicemente di vita quotidiana (e certamente anche Chiavari, pubblica e privata, fa e farà il suo dovere) questa affermazione sulla cinema è davvero significativa della nostra epoca.

Noi andavamo al cinema, ed era bello, in compagnia di amici o con la ragazza. Oggi abbiamo la poltrona di casa e mille “cinema” a disposizione e ne siamo i padroni. Allora avevamo il biglietto, oggi il telecomando. Eppure, il cinema! Le tinte pesanti, rosse o bordeaux, vellutate. Gli odori! Al cinema la voce dei protagonisti sullo schermo aveva un suono diverso. Tutto era diverso, quelle lucette laterali a cercarsi un posto ideale (se eri con la ragazza ultime file o su, nei “palchetti”), e ovviamente se potevi il film non lo guardavi e

uscendo dicevi “che bello!”, oppure, agli amici, per vantarti “non l'ho visto” e magari l'avevi invece visto perché lei... non voleva e voleva vederlo, e lei ha tenuto la mano tutto il tempo).

Calegari dice che a Chiavari c'erano sei cinema, ora uno e mezzo. C'era il glorioso Cantero e, alla parte opposta di piazza delle Carrozze, presso San Francesco, l'Astor dei Festival dello studente. In via Vinelli l'Odeon, che dicevamo dei “preti” o della curia, eppure che bei film. E poi in via Rivalora l'ingresso, presso il mercato del pesce, del Nuovo (poi nel canto del cigno tristemente a luce rossa), e c'era in Carruggio Dritto il Centrale, dove oggi è l'elegante bomboniera del Mignon. Sono cinque, ma poi in estate era splendido sul lungomare, l'Astra. E anche a Chiavari quella dei cinema è la storia, minima, di ciascuno di noi, di ragazze e avventure, compagnie e solitudini.

PASSIONI

A scuola alcuni compagni avevano costituito un gruppo di cineamatori: tutti i risparmi finivano lì

In quegli anni Sessanta che ribollivano di curiosità e di fermenti, chi leggeva gli Oscar Mondadori o i Pocket Longanesi, chi Garzanti (tutta la letteratura russa e quella francese) a 350 lire, e chi con quei soldi andava a scuola, confrontavano i rispettivi giudizi. Compilavano veri e propri schemi per dare voti (come usa oggi sui molti giornali, loro però quasi cinquant'anni prima, neanche ventenni, per passione) secondo i vari aspetti del film visto: soggetto, sceneggiatura, regia, fotografia, musiche, interpreti. E poi discussioni, anche litigi! E io leggevo di nascosto “La noia” di Moravia (1960), proibito, il cui film, con la diciottenne frangetta d'una generazione, Catherine Spaak, regia di Damiano Damiani, nel 1963 segnò un'epoca, in bianco e nero, lei nuda su un letto coperta da fogli da diecimila lire, mentre nel sottofondo Rita Pavone cantava “Che m'importa del mondo”.

La noia! Allora la noia imperava, con Luigi Tenco che “mi sono innamorato di te perché non avevo niente da fare”, mentre Paoli intonava “Senza fine, tu trascini la nostra vita” e si sparava per vedere l'effetto che fa. Ma noi non ci annoiavamo, la nostra riviera ribolliva fra compagnie e feste domenicali in casa di qualcuno, locali che si chiamavano “dancing”, Antares a Lavagna, Ragnatela a Cavi, Chez-Vous, e così via, e le vasche, le “cammue” da tirare a



La frangetta di una bellissima Catherine Spaak nel film “La noia”

prozia zitella che bastavano due “ceti” di paese per ottenere qualche palanca, e in tutto avevo messo insieme ben... mille lire, ed ero contento, anche se avrei dovuto rinunciare alla bustina di cinque Nazionali Semplici, perché duecento servivano per la corriera Riva Chiavari e ritorno, e ottocento due biglietti (si pagava 400 lire, in platera mica loggione, m'ero detto, almeno la prima volta con lei!) e quindi soldi precisi precisi, sperando non mi chiesse, come si usava in inverno a fine pomeriggio, un cono con la panna.

Sall sulla corriera, io ero in piedi in fondo, ma non era sola, bensì con un'amica, anche lei della nostra compagnia. Mi tremarono subito le gambe non tanto per la rabbia (mi aveva promesso che sarebbe arrivata da sola) quanto per i soldi, che mica potevo offrire anche all'amical Sudavo ed era inverno, tramontava gelida da tagliare la faccia. Lei capì e nell'orecchio mi disse: “Mia madre non mi avrebbe lasciato venire da sola, e lei è venuta a prendermi, spero se ne vada per conto suo”. In fondo era una dimostrazione che anche lei...

Davanti al Cantero era ressa, tutti aspettavano quel film di oltre tre ore, e al Cantero le pellicole erano intatte, mica come da noi a Riva che tre ore e mezza rischiavano di diventare sei o tre con mille pause. Io da cavaliere le dissi di aspettarmi appartata, che avrei fatto i biglietti, mentre la sua amica a rimorchio, pur non sganciandosi, avrebbe pagato il suo. Ma arrivato a spintoni e calci davanti al botteghino, una decina ancora davanti a me, il panico. C'era il cartello. Eccezionalmente il biglietto era stato portato a cinquecento lire! E quindi mille lire, e io ne avevo novocento, e poi tornare a casa a piedi, dodici chilometri!

Andava di moda il motto Dio c'è sui muri, allora, e che si fosse comodato per non pensarci, ma in quel marasma vidi poco discosto da me Giancarlo, amico coetaneo di Riva, che sicuramente qualche soldo in più l'aveva sempre avuto. Ura! il suo nome come fosse davvero il Salvatore, e lui mi diede duecento lire. Lettenia mano per tre ore e mezzo. Ma ero riuscito a sorridere, non sudai più. Anzi, mi sudò la mano, tre ore e mezzo, ma mica potevo toglierla!

L'autore è scrittore e saggista